



ANTONELLA BOTTICELLI

"E quindi uscimmo a riveder le stelle"

MELOGRANO
Art Gallery

ANTONELLA BOTTICELLI

"E quindi uscimmo a riveder le stelle"

12 – 18 marzo 2022

Il Melograno Art Gallery

“La Divina Commedia mi affascina perché è una narrazione letteraria in cui sono affrontati temi e situazioni problematiche, culturali e politiche di un’epoca lontana, ma che rivela una profonda aderenza alla realtà in cui viviamo oggi.

E’ un mondo immaginario che rivela ombre e luci dell’animo umano, dell’indefinito esistere in cui ci dibattiamo continuamente.”

Incursione dantesche nel contemporaneo

Dante e la sua Comedia svelati attraverso l'arte contemporanea. Un progetto non nuovo nell'ambito dei linguaggi visivi d'avanguardia, a cui già si sono accostati svariati autori sia di ambito nazionale che internazionale. Nonostante questa premessa, è opportuno, poi, ricordare che ogni artista ha saputo, reinterpretarne i temi e, soprattutto, le liriche secondo il proprio stile e la propria sensibilità culturale. Un approccio, quest'ultimo, non facile da intraprendere, poiché tradurre in pittura o attraverso qualsiasi altra forma d'arte il Sommo Poeta e la sua opera maggiore è un compito abbastanza arduo da affrontare. Ciò che è stato prodotto in letteratura durante l'età medievale, un'epoca così lontana per concetto e per distanza temporale, può effettivamente esser interpretato in immagini nuove, ma solo se si riesce a comprenderne appieno il sostanziale significato storico e poetico. Per svolgere questo tipo di operazione è indispensabile avere un proprio bagaglio formativo nel campo dell'arte e, ancor di più, è necessario avere una propria potenza creativa ed immaginifica.

Sono questi i principi che hanno mosso la recente ricerca artistica di Antonella Botticelli dedicata a Dante Alighieri. Diciotto sono i pezzi da lei realizzati attraverso l'ausilio della tecnica mista su cartoncino.

I lavori sono stati eseguiti secondo un precipuo schema narrativo della stessa Divina Commedia, ma sovvertendone l'ordine delle tematiche e dei protagonisti dei Canti. Botticelli, in merito, ha ritenuto opportuno redigere il suo

personale percorso, prendendo in prestito dal testo dantesco solo alcuni episodi o personaggi: quelli che maggiormente potevano essere fonte d'ispirazione per la sua pittura.

In soggetti raffigurati sono: Le tre fiere, Dante e Beatrice, Caronte, Paolo e Francesca, Lucifero, Pluto, Piccarda, La selva dei suicidi, L'angelo nocchiero, Ave Maria Gratia Plena, Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate, Gerione, E quindi uscimmo a riveder le stelle, Minosse, Mirabile donna apparve a me, Cerbero, Incontro con Manfredi di Svevia, Benedictus qui venis. Attraverso queste raffigurazioni Botticelli è riuscita ad inaugurare un sintetico sistema figurativo in cui collocare la figura e il testamento poetico del grande autore fiorentino, rivisitandolo in un'ottica contemporanea viva dal punto di vista compositivo e vivace per quanto riguarda l'impiego delle cromie.

I brani in esposizione sono connotati da un'originale valenza didascalica e pertanto sono da ritenersi anche interessanti sul piano strettamente didattico. Al riguardo, potrebbero essere impiegati anche come illustrazioni per una moderna edizione della Divina Commedia. Altresì, l'artista è riuscita coniugare tradizione letteraria ed innovazione iconografica per raccontare l'importanza della Commedia: il capolavoro della lingua italiana. Oltre la percezione testuale delle liriche dei Canti, ha rinnovato la potenza evocativa dei suoi protagonisti svelando, contestualmente, un modo di fare pittura del tutto diverso dalle sue precedenti e fortunate esperienze artistiche, più

affini ad una cultura informale. Figure, segni e cromie si articolano su piani diversi delineati all'interno dei suoi cartoncini. Da questi emerge un unico schema compositivo circoscritto in un impianto bi-dimensionale ravvivato da una sorprendente ed armonica stesura policromatica. Ogni opera è una narrazione visiva, ma, soprattutto, è un racconto d'arte che vive e pulsa di materia propria, così come le celebri rime dantesche rivolte alla rappresentazione della grande commedia umana.

Luigi Fusco

Suggestivo, per certi aspetti insolito questo percorso dantesco di Antonella Botticelli. Che adotta un linguaggio differente dal suo riconoscibile segno, fundamentalmente astratto e informale.

Qui l'artista inaugura un registro più narrativo e in apparenza più legato ad una presa didascalica e interpretativa della celebre Divina.

L'immagine nasce dalla pagina, trae spunto dai versi, come attesta l'impaginazione delle opere, che prevedono l'apposizione, di fianco all'immagine, dei versi da cui si è tratto lo spunto.

Eppure essa ha un che di descrittivo in senso favolistico. L'immaginazione cioè, nelle opere, sovrasta il dato didascalico.

Lo si coglie osservando i profili delle figure, i loro atteggiamenti, i colori, e soprattutto il contesto, in cui tra l'altro l'artista recupera la sua vena più astrattamente fantastica.

Ma è proprio qui l'originalità di queste tavole, nel connubio, inusuale, tra forma colta e lettura popolare.

Ecco il punto.

Sebbene le opere si leggano entro precisi riferimenti letterari, esse sviluppano un personale immaginario: che commuove, che colpisce.

Giorgio Agnisola

Inferno, Canto I
Le Tre Fiere

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiara e presta molto,
che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareva che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscita di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.



Inferno, Canto II
Dante e Beatrice

Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:



Inferno, Canto III
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate

Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate".

Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

LASCIATE OGNE SPERANZA
VOI CH'INTRATE



Inferno, Canto III
Caronte

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,

disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti».

E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».



Inferno, Canto V
Minosse

O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio,

«guarda com' entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare



Inferno, Canto V
Paolo e Francesca

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante



Inferno, Canto VI
Cerbero

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo



Inferno, Canto VII
Pluto

«Pape Satàn, pape Satàn aleppe!»,
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: «Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia».

Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto lupo!
consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi ne l'alto, là dove Michele
fé la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.



© Ubaldo Bertinotti
2007

Inferno, Canto XIII
La selva dei suicidi - Scialacquatori

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.

E 'l buon maestro «Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone»,
mi cominciò a dire, «e sarai mentre
che tu verrai ne l'orribil sabbione.

Però riguarda ben; sì vederai
cose che torrien fede al mio sermone».

Io sentia d'ogne parte trarre guai
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Cred' ò ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi».

Allor porsi la mano un poco avante
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: «Perché mi serpi?
non hai tu spirto di pietade alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovebb' esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi».



Inferno, Canto XVII
Gerione

Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!».

Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda,
vicino al fin d'i passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

due branche avea pilose insin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.



Inferno, Canto XXXIV
Lucifero

«Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira»,
disse 'l maestro mio, «se tu 'l discerni».

Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non l'è era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparien come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.



Inferno, Canto XXXIV
E quindi uscimmo a riveder le stelle

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,

salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.



Purgatorio, Canto II
Angelo nocchiero

Vedi che sdegnà li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo».

Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
per che l'occhio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faria beato pur descritto;
e più di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israël de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.



Purgatorio, Canto III
Incontro con Manfredi di Svevia

Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond' io ti priego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
dov' e' le trasmutò a lume spento.



Wally Gifford '07

Purgatorio, Canto XXX
Benedictus qui venis

«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?».

Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor de la pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito 'In te, Domine, speravi';
ma oltre 'pedes meos' non passaro.



Paradiso, Canto III
Piccarda Donati

I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,

ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giù cotanto,
però n'è data, perché fuor negletti
li nostri voti, e vòti in alcun canto



Paradiso, Canto XXXII
Ave Maria, gratia plena

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante,
di tanta ammirazion non mi sospese,

né mi mostrò di Dio tanto semblante;
e quello amor che primo là discese,
cantando 'Ave, Maria, gratia plena',
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sì ch'ogne vista sen fé più serena.

«O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
innamorato sì che par di foco?».

Così ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria,
come del sole stella mattutina.



Dante e Beatrice
Vita Nova

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.



I colori e i materiali per realizzare le opere
sono stati forniti da



MELOGRANO
Art Gallery



ANTONELLA BOTTICELLI

"E quindi uscimmo a riveder le stelle"